



I.

Il primo Discorso di Gesù.

SOMMARIO. — 1. Ricordi letterari. — 2. Un bel sogno. — 3. Una parabola evangelica. — 4. Storia d'una lite. — 5. Coincidenza d'un detto. — 6. Il Discorso dalla montagna. — 7. La prima voce del Discorso.

1. Or è un anno (17 dic. 1900) dalla cattedra di Letteratura italiana della Regia Università di Pisa, un giovane e valente letterato, il Prof. Vittorio Cian, inaugurava il suo corso con una prolusione dal titolo: *Per la lettura*. L'argomento, all'apparenza modesto, è, a rigore d'idea e di fatto, importantissimo, siccome quello che forma la base necessaria della coltura.

Ma non l'argomento a noi preme; a noi giova riferire della prosa del Cian un breve e bel tratto che riguarda la critica. E il tratto è questo:

« Grazie alle nostre preoccupazioni critiche e scientifiche abbiamo smarrito o scemato di molto il godimento estetico di quelle opere, che pure sono immortali solo per virtù dell'arte. La critica è diventata talvolta come un'ombra, che ci perseguita e sgomenta, e siamo giunti al punto che, anche nelle condizioni d'animo più favore-

voli, dinanzi a una terzina dantesca o ad una stanza dell'Ariosto dobbiamo fare uno sforzo per dimenticare, sia pure per un istante, le disquisizioni ermeneutiche de' commentatori e de' critici, le varianti di lezione e d'interpretazione, per non pensare alle fonti e per potere interrogare noi stessi e intendere da noi e gustare e godere. Vero è che la critica seria ci ha reso molti buoni servigi, accrescendo in noi la consapevolezza, anzi il senso storico e scientifico, l'attitudine alla sicura penetrazione e valutazione comparativa de' fatti letterari; ma ci ha reso questo servizio non buono, di intorbidarci, e, direi quasi, avvelenarci le fonti del piacere estetico » ¹.

Significazione e determinazione di cose nella loro verità immediata. Notevole sopra tutto la franchezza. Il Prof. Cian è uno della scuola del nuovo indirizzo storico, e perchè dicesse quel che ha detto, e lo dicesse da una cattedra d'università, in occasione così solenne, ci voleva coraggio. E l'ha avuto dalla convinzione profonda del vero, e dal desiderio di porre un rimedio a un male assai grave.

Trattasi de' capolavori della letteratura nazionale, de' grandi libri e delle grandi bellezze; e tenerli in perpetuo nella fredda ombra delle *preoccupazioni critiche e scientifiche*, è toglier loro la vita. Fu detto che la scienza ammazzò il buon senso, per veder com'era fatto; lo stesso può ripetersi della critica, la quale ha reso alla letteratura il servizio pessimo di toglierle ogni virtù educatrice.

¹ Vedi in *Rassegna Nazionale*, fascicolo del 1 giugno 1901.

Si badi. Il Cian dà il malefizio come prodotto dalla *critica seria*, ossia da quella che studia, ricerca, giudica e sentenzia con metodo e ragioni vere (vi son, pur troppo, le ragioni false!). Che se poi le ragioni non sono vere, e ci stanno di pretesto, e servono a coprire o a nascondere un disegno barbaro di distruzione, allora non si sa qual titolo dare al fatto, per bollarlo del marchio che si merita; e la critica, se si vuol determinare con un aggiunto, s'ha a dire perversa, iniqua, assassina.

Per trovare esempî di perversità e d'iniquità, esempî molti e caratteristici, bisogna uscire dal breve campo della letteratura, che pur ne ha, e entrare nell'immensa foresta della Bibbia.

Ah! la *critica biblica*, specie la *indipendente*! È una mala pianta che nasce presto, cresce lesta, e sfoga insaziabile i suoi fiori e i suoi frutti avvelenati. Forse la spiegazione potrebbesi trovare in quell'elemento che, volere o no, deve ammettere chiunque si faccia a leggere, e per qualunque ragione, il libro di Dio.

E l'elemento, segno di contraddizione, d'amore e d'odi sempre accesi, è che la Bibbia è il *libro di Dio*. La critica un poco ride, un poco ghigna, un poco s'irrita e schiamazza; quando poi divien seria, piglia sembianza austera e austeramente dice: - Lasciatelo stare Dio! Egli non c'entra. Il libro è stato scritto dagli uomini, ed è debito e ufficio nostro ricercare l'uomo, il tempo, il modo, la pergamena, lo stile e quanti altri elementi giovani all'appuramento scientifico. -

Ma se quello si dice ed è il libro di Dio, come può farsi che Dio non c'entri?

- Ah, ripiglia la critica, volete ostinarvi? Ebbene ora vi rendo io il buon servizio. -

E incomincia il lavoro, sempre vecchio e sempre nuovo, un lavoro ch'è tutto insieme di ripicco, di pazienza, di scienza e di fede. Anche di fede? Sì, perchè se è vero come si dice che la fede è cieca, quale ciechezza maggiore di creder facile oggi ciò che ieri fu sperimentato impossibile?

Noto che il lavoro è intorno alla lettera del libro, e quindi la sua faccia è di letteratura. Anche per questo le parole del Cian giova averle ricordate. E giova leggere il *Proemio* di Vito Fornari all'opera sua massima, nel quale tratta il nostro argomento e lo ripresenta da par suo. A un punto dice:

« Eruditi si mostrano i razionalisti anche per l'indicibile pazienza, onde vanno qua e là notando alcune difformità nello stile del sacro libro, e alcune che loro paiono discrepanze tra uno e un altro evangelista, ovvero tra gli evangelisti e qualche altro testo della Bibbia. Da' quali confronti argomentano, che lo scrittore non fu quello che la Chiesa ha creduto sempre, o non fu in quel tempo che si crede, o che lo scritto non appartiene a un solo autore nè per avventura a un'età medesima. Non affermano il più delle volte; ma basta loro di aver seminato il dubbio nell'anima, o più presto di aver messo in giuoco una certa scettica tendenza, parte ridicola e parte pericolosa, a cui l'uomo è sottoposto in certe ore oscure della sua vita; quando egli, se scrive, pognamo, dice a se stesso: Chi sa se io scrivo davvero, o sogno di scrivere; o pure quando un

amico gli parla, ed egli dice tra sè: Chi sa se veramente una persona mi parla, o un'ombra, o è un bisbiglio interno delle orecchie. L'uomo di mente sana ride di tali dubbiezze, e non si lascia per esse distornare dalla sua risoluzione in nessuna faccenda nè lieve nè di momento; ma il razionalista ne fa suo pro, e vi aggiugne il peso di tutta la suppellettile che tiene in serbo nella memoria. E non nego che in ciò mostri abilità; ma senza tanta erudizione io mi affido di fare con quel metodo opere di devastazione non meno memorabili. Io piglierei la Divina Commedia, e trattandola come oggi si fa col Genesi o col libro di Iob o con l'Evangelo, dimostrerei, assai speciosamente, che da quel poema, si deve cancellare il nome di Dante, perchè non fu scritto da lui, nè da una sola mano, nè di getto, ma compilato nello spazio di forse quattro secoli, nè tutto per avventura originalmente in lingua italiana. Vedete, direi, qua è uno scrittore molle e delicato, e qua un ruvido e rubesto, qua un poeta e qua un pedante, qua un filosofo di scuola platonica e qua un peripatetico schietto, questi sapeva di greco e questi non ne sapeva, ora parla un cattolico buono ed ora un paterino arrabbiato, ecco la mano del guelfo ed eccola d'un ghibellino, questo è dettato nel mille dugento e questo per certo dopo i viaggi del Colombo e forse dopo che il Megaglianes tornò dal suo giro. E di citazioni, credetemi, non sarei povero neppure io. Ma le citazioni mi salverebbero dal riso? Or perchè a casi tra loro simili si applicherebbe una logica diversa? ».

Non si dimentichi la frase malinconica: *basta*

loro di aver seminato il dubbio nell'anima.
Grande delitto!

2. La cronaca fiorentina del secolo XIV racconta d'un uomo di studi e di pubbliche faccende, Matteo Strozzi, che, disgustato degli odi di parte, così feroci e implacabili nella città sua, e preso da sconforto per l'opera delle lettere classiche che turbavan la pace della coscienza cristiana, ebbe idea di fuggire la vita cittadina, ritirarsi in solitudine sull'incantevole poggio di Fiesole, in una casetta, e lì, con pochi amici fidati, passare i giorni e gli anni nello studio della Bibbia e nella contemplazione delle cose celesti.

Questa notizia la traggo dagli SCRITTI STORICI di Cesare Guasti, il quale spiega il fatto così: « Nella rinnovata letteratura, che con le opere antiche dissotterrava anche le idee, doveva l'anima cristiana trovarsi assalita dal dubbio; il quale, se nelle scienze umane è buon cammino alla cognizione del vero, nelle cose sovrumane è strada faticosa alla negazione della verità. I giovani specialmente provavano allora, come sempre, bisogno di amare e di credere; e trovando in Palagio le ire partigiane, nelle Scuole la critica arida, pensavano che il vivere solitario conferirebbe a quietar le passioni e a ridestare la fede »¹.

A me il fatto dello Strozzi e le parole del Guasti hanno svegliate idee molte e desideri e speranze in riguardo allo studio della Bibbia; e anche mi ripresentano un soliloquio che una volta

¹ Vedi il volume I delle *Opere*; Prato, Successori Vestri, 1895; pag. 317.

feci, avendo innanzi due volumi di letteratura evangelica. Vorrà il lettore concedermi ch'io glielo ripeta? Abbreviato, s'intende, e senza calcar soverchio le tinte, anzi adoprando *sfumino* quant'è possibile.

La mossa del soliloquio fu da un ricordo dantesco. Egli, il divino Poeta, fra le mille lodi tutte belle che rivolge a Beatrice sua, ha questa bellissima:

Chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d'èsta donna miri.

Si badi: la frase *veder la salute* è qualcosa di meglio d'una gentile iperbole d'innamorato, tanto più che i versi riferiti non parlano di Beatrice *in carne e in ossa e con le sue giunture*, ma della Beatrice allegorica, cioè della sapienza, « la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d'onestà, mirabile di sapere, gloriosa di libertà... Gli occhi di questa Donna sono le sue *dimostrazioni*, le quali dritte negli occhi dello intelletto innamorano l'anima, libera nelle sue azioni. Oh dolcissimi e ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che negli occhi della Filosofia apparite, quando essa a' suoi amanti ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo dalla morte della ignoranza e de' vizi » (*Conv.* II, 16).

Or io pensavo: se Dante potè affermare che la *salute*, cioè lo scampo dalla morte della ignoranza e de' vizi, è riposta nella scienza degli uomini; quanto più essa non sarà beneficio e grazia della scienza di Dio?

E così pensando, l'occhio si posò su un'altra pagina del CONVIVIO, dov' è detto: « *La Divina Scienza*, che piena è di tutta pace, non soffra lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo soggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice Esso a' suoi Discepoli: *La pace mia do a voi; la pace mia lascio a voi;* dando e lasciando loro la sua Dottrina, che è questa scienza di cui io parlo » (II, 15).

Dunque, anche a giudizio di Dante, le liti d'opinioni, sieno esse letterarie o scientifiche o religiose, intorno alla parola di Dio, alla dottrina di Cristo, possono essere impedimento a salute!

E qui mi vidi passare davanti alla fantasia la lunga e fitta schiera degli studiosi della Bibbia, in tale disordine e confusione, che mi riuscì di pena a riguardarla. E pena maggiore fu lo sforzo di riconoscere, tra' varî gruppi delle varie nazioni, quello d'Italia, che più avrei desiderato numeroso e concorde. Pochi, e *l'un contro l'altro armato!*...

Ah! se dieci ingegni nostri, nutriti, agguerriti, forti del proprio sapere, lieti della stima, dell'affetto, dell'aiuto scambievole; se dieci voleri si unissero ad accogliere, a meditare, a purificare tutto ciò che di meglio si produce nelle nazioni dotte; se dieci persone animate dallo spirito di Cristo, si dessero la mano a un'opera comune; in pochi anni diventerebbero una legione! Il difficile sta nel sapersi meritare il soffio e il fiato dello spirito di Gesù Cristo.

Parliamo chiaro. Quello che s'è smarrito è il fine. E io non so quando sarà possibile in Italia che un manipolo di studiosi della Bibbia si stringa in vera (non di comparsa e di parata!) società, con

l'unico altissimo fine di mettere a profitto le forze della mente e del cuore a far conoscere e amare Gesù Cristo, per la conoscenza e l'amore del Libro che di Lui parla. Di Lui parla la Bibbia, dal Genesi all'Apocalisse.

Sarà possibile questa società? Se Dio ci vorrà usare misericordia, e ispirarci con quella sua grazia a cui non si resiste, allora sì. Adesso come adesso non è a parlarne. Guardate attorno. I pochi volenterosi, sparsi qua e là, si conoscono, se pur si conoscono, appena di nome; e la naturale varietà degl'ingegni, come l'attitudine varia e i mezzi di che ciascuno può disporre, serve a render sempre più estraneo l'uno all'altro. E c'è di peggio. Se capita il destro d'un agguato all'ombra o alla macchia, non manca il buon volere di tirar qualche sassata; ed è proprio un tirar sassi in colombaia!

Oh se potesse avverarsi il bel sogno del gentiluomo fiorentino ricordato più su, il sogno d'una unione d'ingegni colti e operosi, stretti insieme e letiziati dall'amore del vero che cercano! E là, proprio là, sul beato colle di Fiesole avrebbe a raccogliersi, là dove l'Angelico visse diciott'anni di preghiera e di lavoro. « Lavorò tante cose, dice il Vasari, ch'io resto qualche volta maravigliato come tante ne potesse, eziandio in molti anni, condurre perfettamente un uomo solo ».

Il male è che all'idea nostra non basta un uomo solo: ce ne vuole parecchi. E ci sono; ma, l'ho già detto, e' son lontani, divisi e (nessuno s'offenda!) un po' egoisti! Ecco. Il Fornari, nel cap. VI, lib. II, della VITA DI GESÙ CRISTO, distingue due forme d'egoismo, che chiama una *timida*, l'altra *sfacciata*. Dice così: « L'egoismo, nella sua più

timida forma, consiste nell'intenzionalmente separarsi l'individuo dalla specie, la persona dall'umanità. E nella sua forma più sfacciata, consiste in sovrapporre l'individuo se stesso alla specie ». Io vorrei ridurre la cosa a più semplice significazione, e dire che egoismo è far di sé come il centro dell'universo; un leggiadro inganno che s'innalza, si slarga, s'abbassa (sopra tutto s'abbassa!) sino ad arrivare a quel ricordo, che fa il Dizionario alla voce *egoista*: « Nel 600 in Firenze uno che si credeva solo in realtà uomo ».

A Fiesole, dunque. Là, più in alto, meglio si sente l'amore di carità, che è amore d'unione, senza del quale non dà frutti nè la scienza degli uomini, nè la scienza di Dio.

3. Leggiamo una parabola, la *Parabola del seminatore*, che, tra le molte della storia evangelica, ha la singolare fortuna d'aver avuto interprete lo stesso divino Maestro. La do nel volgarizzamento del Tommaseo, con le note de' Padri; le quali, finissime, è da tenere innanzi, perchè ci danno la varia luce e il vario moto della dottrina, lasciano a noi maggiore libertà d'osservazione e d'intendimento circa gli accenni che più importano al fine, e meglio aiutano a richiamare e comporre i documenti necessari a ciascuna delle nostre ricerche.

La Parabola, comune a' Sinottici (e di qui s'argomenta la sua importanza) par fosse la prima ad essere detta. In Matteo apre il cap. XIII (che di parabole ne contiene sette), ed è come la preparazione e l'introduzione a tutte le altre, sparse qua e là nel racconto de' quattro libri che nar-

rano i fatti e i detti del Signore. Chi ne facesse una *sinopsi*, ossia guardata complessiva, vedrebbe la grande somiglianza che ha ne' tre Evangelisti, sì che le poche varianti neanche s'avvertono. Ma le note de' Padri non sono identiche, e scoprono varietà di bellezze sempre a un modo nuove.

Scelgo de' tre il testo di san Marco, che la Parabola riferisce al cap. IV.

³ Ascoltate. Ecco, uscì il seminatore a seminare;

⁴ E avvenne, nello spargere il seme, che l'uno cascò lungo la via, e vennero gli uccelli dell'aria e se lo beccarono.

⁵ E altro ne cascò tra' sassi, dove non avea terra assai; e subito spuntò, per non avere fondo di terra:

³ *Usci*. Non uscì di luogo Egli presente a tutti, e che di sé empie ogni cosa; ma fattosi a noi sensibilmente più prossimo, vestendosi umana carne. Non volendo noi altri, dal peccato impediti, andare a Lui; ecco esce Egli a noi. Uscì a seminare predicando il sermone di misericordia che in copia veniva da Lui (Il Grisostomo). Ovvero, uscì a seminare allorchè, dopo chiamata alla sua fede l'eletta parte d'Israele, ha diffusi i doni della sua Grazia alla vocazione eziandio delle genti (Il Beda).

Seminare. Talvolta il seminatore sparge la sementa per tutto il terreno: Egli così a tutti parla (Il Grisostomo).

⁴ *Via*. La via è la mente calpesta quasi dall'andare de' mali pensieri, sicchè la sementa della parola non può in lei germinare. O per coloro che sono intorno alla via, intendansi i negligenti e i pigri (Il Beda).

⁵ *Sassi*. *Sasso*, la durezza della mente proterva; *terra*, l'anima leggermente ubbidiente; *sole*, l'alidore della persecuzione (Il Beda).

Fondo. Il fondo della terra che deve accogliere la

⁶ Ma, spuntatò il sole, riarse, e, per non avere barbe, seccò.

⁷ E l'altro cascò tra le spine; e sorsero le spine, e l'affogarono; e non diede frutto.

⁸ E l'altro cadde nella terra buona; e dava frutto, che venne su, e crebbe; e ne portò uno trenta, uno sessanta, e uno cento.

⁹ E diceva: Chi ha orecchi da sentire, senta.

¹⁰ Quando fu solo, gli domandarono que' d'intorno a Lui, con i dodici, della parabola,

¹¹ E diceva loro: A voi è dato conoscere il mistero del regno di Dio; ma a que' di fuori, per parabole ogni cosa si fa:

¹² Perchè, vedendo, veggano e non discernano

sementa divina, è la probità dell'animo dalle discipline celesti esercitato, e a ubbidire alle superne parole regolarmente disposto. I luoghi sassosi, che a tener le radici non valgono, sono i cuori che della consolazione di quel che sentono e delle promesse celesti si dilettono per poco, ma nel tempo del cimento non reggono, perchè languido è in essi il salutare desiderio a concepire la sementa di vita (Il Beda).

⁷ *Spine.* Le cure che pigliansi di men degne cose (Teofilatto).

⁹ *Senta.* Nel Vangelo e nell'Apolicasse questa ammonizione accenna a cosa da udire e apprendere come contenente mistero. Significa il senso interiore, per intendere e per ubbidire (San Girolamo).

¹¹ *Di fuori.* A coloro che della Legge ricevuta non tenevano l'ubbidienza, era giusto che la nuova parola non fosse in intero comunicata (Il Beda).

Parabole. A que' di fuori ogni cosa si presenta in parabole; poichè non vogliono riconoscerlo Dio nè nei miracoli ch'Egli opera nè negli arcani che predica (Il Beda).

¹² *Perchè.* Acciocchè si adempia la profezia che predice questo (Il Beda). Dio li fece veggenti, cioè capaci

e, udendo, odano e non comprendano, che non si convertano e gli siano rimessi i peccati.

¹³ Anche dice loro: Non intendete voi questa parabola? Or come tutte le parabole conoscerete?

¹⁴ Il seminatore semina la parola.

¹⁵ Or questi sono lungo la via, dove seminasi

d'intendere il bene: ma essi non veggono, volontariamente fingendo di non vedere, per non si convertire e correggersi, quasi invidiosi della salute propria (Teofilatto). Il loro vedere e udire è grazia divina; ma il loro vedere e non intendere si è perchè accogliere la Grazia non vogliono. E però dalla colpa non mutano (Il Grisostomo). Dio dà il vedere e l'intendere a chi lo chiede; gli altri lascia ciechi, acciocchè non sia ad essi colpa maggiore l'aver inteso e non fare quello che si conveniva (Teofilatto).

¹³ *Non intendete?* Dovevano quelli a' quali E' ragionava in parabole, ricercare delle cose ch'e non intendessero, e dagli Apostoli, poco pregiati a' loro occhi, apprendere il mistero del Regno (San Girolamo). Dimostra come a loro convenisse ricevere e questa e tutte le seguenti parabole (Glossa).

¹⁴ *Parola.* Nel Profeta a piantagione l'ammaestramento del popolo si assomiglia: qui a seminazione; mostrando con ciò che più breve e più facile è nella nuova Legge l'ubbidienza, e più presto darà suoi frutti (Il Grisostomo). In questa esposizione del Signore comprendonsi le differenze di coloro che hanno potuto udire le parole di salute, ma alla salute non sanno pervenire. C'è di quelli che la parola udita non ricevono con fede, con intelligenza, con voglia di cogliere l'occasione all'utilità che potrebbe seguirne; de' quali è detto che la sementa cadde lungo la via, perchè la parola affidata a' cuori loro, gli spiriti immondi portano via, come fanno de' semi in istrada calpesta gli uccelli. C'è di coloro che della parola udita e l'utilità riconoscono e sentono il desiderio; ma dal pervenire a quel che riconoscono come bene, altri ritarda lo sgomento delle avverse, altri la lusinga delle cose prospere di questa vita. A' primi accenna il sasso, a' secondi le spine. E

la parola, e, come l'odono, subito viene Satana e toglie la parola seminata nel cuore loro.

¹⁶ E questi sono similmente seminati tra' sassi, che, quand'odono la parola, subito con gioia l'accolgono,

¹⁷ E non hanno radice in sè, ma son del momento: poi, venendo afflizione o persecuzione per cagion della parola, subito si scandalizzano.

¹⁸ E questi son seminati sulle spine, questi sono che odono la parola.

¹⁹ E le cure di questo secolo, e la frode della ricchezza, e le voglie delle altre cose, insinuandosi, affogano la parola; e diviene infruttuosa.

²⁰ E questi sono i seminati nella terra buona, i quali odono la parola e l'accolgono; e fruttificano uno trenta, uno sessanta, e uno cento.

San Marco, com'anco gli altri due, ha cura di farci notare che intorno al Maestro s'era accolta gente molta: *et congregata est ad eum turba multa* (IV, 1). Questa, dunque, l'occasione che sve-

spine son le ricchezze, perchè con punture di pensieri lacerano la mente; e, traendo al male, risicano far sangue e piaghe (Il Beda).

¹⁹ *Frode*. Chiunque è ingannato dall'appetito delle ricchezze superflue, forza è che miseria di continue cure lo affligga (Il Beda).

Affogano. Le concupiscenze affogano la parola perchè comprimon il vitale alito del buon desiderio (Il Beda).

²⁰ *Accolgono*. Terra buona è la coscienza de' migliori, la quale fa il contrario delle tre terre dette; perchè e volentieri accoglie la semenza raccomandata della parola; e, accolta, a' prosperi tempi e agli avversi fedelmente la serba (Il Beda).

Cento. Il frutto della terra in trenta, in sessanta, in cento, nella Legge, nella profezia, nel Vangelo (S. Girolamo).

gliò la Parabola. Il Maestro, in sul principio del suo apostolato, trovandosi in mezzo a gran moltitudine, e guardando in fondo alle anime, vede il vario frutto che darà l'opera sua, la sua dottrina, la sua parola; e si paragona all'umile uomo de' campi che lavora la terra e a essa affida i semi del pane. Bella e pietosa immagine, tanto più che spesso la dura fatica e la dolce speranza finiscono tra' sospiri del disinganno!

Se, dunque, la semenza è la parola di Dio, la sua verità, la sua giustizia, la sua misericordia; il terreno che deve riceverla è l'anima umana, la quale è nata e fatta per intendere e praticare quella verità, quella giustizia, quella misericordia. Che se poi avviene il contrario, la colpa non è della parola di Dio, ma delle *spine*, de' *sassi*, degli *uccelli*; ossia, come spiega il Maestro, delle cure, delle frodi, delle voglie inique, de' pregiudizi, dell'orgoglio ostinato, de' piaceri, delle passioni, della leggerezza del cuore.

La Parabola, si vede subito, ha senso principalmente morale. E così dicendo, io non fo che ripetere l'idea comune; ma, ripensando, m'avveggo che quest'idea si ripete troppo, e troppo si specializza, applicandola all'opera e alla dottrina di Cristo, quando si fanno passare per il lambiccio de' criteri e de' concetti umani. Mi spiego. Noi, a cui tanto costa il sapere, e tanti anni abbiamo spesi co' maestri e co' libri di testo, mutandoli così spesso tra una folla di discipline, e per la via di opposti metodi; noi siamo assuefatti a un certo muoversi con le seste, con le cadenze e con le fermate a tempo e a luogo stabilite. E, per cause diverse, abbiamo creata nella nostra

scienza e nella nostra letteratura la necessità smania, e però qualche volta morbosa, del distinguere, del dividere, del classificare. So che non ce la leveremo mai di dosso, ma almeno s'abbia il coraggio di ritenerla, più che un pregio, un difetto; e s'abbia l'onestà di riconoscere che di quanti libri ha il mondo, uno solo è senza questo difetto, il Vangelo.

Sì, la dottrina di Cristo è essenzialmente morale, perchè sempre diretta al cuore dell'uomo. Rifatto il cuore, al modo ch'E' vuole, è rifatto tutto l'uomo, tutta l'umana società è rifatta. Quando, nel primo suo Discorso, annunciò la beatitudine de' *puri di cuore*, a' quali promise, come premio, la *visione di Dio* (*Matt. v, 8*), egli disse ogni cosa dell'opera sua. L'opera di Gesù Cristo è la fondazione del regno di Dio nel cuore umano.

4. Il titolo di questo scritto: *Il buon seme del Vangelo tra le spine della critica*, è così chiaro che non ha bisogno di spiegazione.

La *critica*, quand'essa è *spine* (si badi a questa restrizione), non può celare a lungo una certa mala voglia di frode e d'inganno; onde per lei ben torna l'immagine di Gesù, a condanna del malefizio. Nè giova il giustificarsi col pretesto delle nostre distinzioni, perchè queste, avvicinate al Vangelo, si scompigliano da non reggersi più; e avviene come sempre è avvenuto, che da qualunque parte si prenda il cammino, e quale che sia la ragione o il fine, tutti, teologi o filosofi, critici o filologi, devono passare per la stessa luce.

Or ecco il mistero che è proprio della luce del Vangelo: *La luce appare nel buio; e il buio*

non la comprende (*Giov. i, 5*). Mistero terribile, che sant'Agostino spiega così: « Soggiunge questo, acciocchè gli uomini intenebrati nella mente per la colpa propria, non appongano a difetto del lume quel ch'è vizio del loro vedere. Siccome al cieco che va nel sole, il sole è presente, ma indarno; così al colpevole stolto la verità: non essa è assente dall'uomo, ma l'uomo da essa » (*Catena Aurea*).

A provarlo, i fatti son molti; e io ricordo il più famoso, che si riferisce a tutta la Bibbia, e ha una storia lunga di secoli, dico la storia della *Volgata* in quel punto di capitale importanza che registra il decreto del Concilio di Trento. Ecco le parole: « Il sacro Concilio, considerando che riuscirebbe di non poco vantaggio alla Chiesa di Dio, se delle molte edizioni latine, che girano oggidì, si sapesse qual sia da tenere per autentica; ordina e dichiara doversi avere per autentica l'antica e comune edizione, approvata già nella Chiesa da un lungo uso di secoli; che essa dev'essere riconosciuta per autentica nelle pubbliche lezioni, nelle dispute, nelle prediche e nelle spiegazioni teologiche; e che nessuno si faccia ardito di rigettarla sotto qualunque pretesto » (iv, 2).

I Padri del Concilio, nel dire *autentica* la *Volgata* di san Girolamo, resero un immenso beneficio, oltre che alla pietà de' credenti, alla pace degli studiosi. Ma alcuni di questi, specie tra' fratelli separati col brutto nome di *protestanti*, sofisticarono non poco intorno al decreto del Concilio, sino a bestemmiare che la Chiesa metteva come de' ceppi alla libera ricerca della verità. Irritati

così in quel che credevano diritto sacro dell'ingegno, essi, quasi a protesta, si buttarono, per dir come si dice, a corpo morto su' testi, e fecero grandi studi, grandi ricerche, grandi copie, con una pazienza che, di *benedettina* che si chiamava, ebbe poi il nome di *tedesca*!

Sarebbe ingeneroso e peggio sconoscere i vantaggi del lungo, paziente, ostinato lavoro. La ricerca e il ritrovamento, dopo lunghi affanni e spese, di codici preziosi, diede una buona spinta. Ma così fatto è questo intelletto nostro che, innamorato d'una cosa, di essa e per essa vive, e altro non vede, anzi crede che fuori di lei non sia salute! Dall'esempio che dava la storia letteraria del secolo decimoquarto, venne su una specie di *classicismo* biblico, che ora noi possiamo giudicare serenamente, perchè ci è noto il molto bene e anco il male che fece.

Il male, l'ho già detto, ebbe la prima radice in quello sdegno preconcepito che, nato da un malinteso e tenuto su da pregiudizî partigiani, faceva ribollire gli animi nella ostinatezza di mettersi contro a un decreto della Chiesa. Con tale disposizione s'andò alla ricerca de' codici, con tale disposizione si lessero, con tale disposizione si tirarono le prime affrettate conclusioni. Se un fortunato mortale avesse potuto aver la gloria di ritrovare il testo originale, la cosa sarebbe finita lì, tirando la somma da un solo raffronto. Invece il raffronto era tra mille, e questi tutti copie, e le copie, l'una dall'altra, non sempre ben fatte, spesso mal fatte, piene di note marginali e postille e correzioni e interpolazioni; e poi tra loro una immensa varietà. Se siete coraggiosi, date un'oc-

chiata alle sole *Varianti* raccolte da quel miracolo di erudizione e di pazienza che fu il nostro Gianbernardo De Rossi, e vedrete che torre di Babele!

Or dopo che ogni cosa è stata vista, esaminata, pesata; e si son fatti i confronti, e notate le differenze, e pubblicati gli spogli, sapete ora quale opinione sta per divenir comune tra' nostri fratelli separati? Questa: che il testo della *Volgata* è fra tutti il più sicuro; che le sue imperfezioni sono relativamente poche, e più di forma che di sostanza.

Dunque, tante cure, tanta pazienza, tanto lavoro, tutto al vento? No. Nulla si perde nel campo dell'umana attività, nulla che ha ragione e bellezza e necessità d'essere. Lo studio de' sacri testi, tolto a' vecchi odî malnati, fece di molto bene, e più ne fa oggi che il criterio si va addirittura, e l'animo degli studiosi componendo a serenità.

E la fantasia, staccandosi dalla nativa brulla montagna, rivola alla fortunata collina di Fiesole, dove vorrebbe rimanere, e non se ne staccare; proprio come se là sorgesse la bella casa degli studiosi della Bibbia.

Dolce inganno! Ma perchè non ha a esser possibile una cosa così semplice? Bastano quattro o cinque intelletti, forti di scienza e virtuosi di umiltà, uniti e stretti nell'eroica noncuranza di se stessi, a condurre innanzi un grande lavoro, e, senza rinunciare a nessuno degli aiuti e dei criterî più nuovi e più arditi, far conoscere il gran Libro in tutto, e in quello che più giova, che più serve, che più è necessario alla rigenerazione della vita umana e sociale degli uomini.